

Il giorno in cui ammazzarono il leopardo

di Francesca Radaelli

6 settembre 1943. La scrittura era quella, ordinata e precisa, di uno scolaro diligente, preoccupato che tutte le lettere abbiano la stessa grandezza e non ci siano sbavature d'inchiostro. Non ce n'erano infatti. E non c'era nemmeno il pericolo che le lettere e i numeri potessero realmente essere dissolti ora, per effetto del minuscolo indice che, poco avvezzo ai pennini, ai calamai e agli inchiostri di un'epoca ormai sepolta, lentamente percorreva e, incredulo, ripercorreva la scritta, come tentando di memorizzarne il tracciato. Erano passati settant'anni. Quell'inchiostro, seccato dal tempo, era ormai parte della pagina gialla e secca su cui ora erano fissi gli sguardi del bambino e del vecchio, e su cui le dita esplorative del primo lentamente si muovevano. Ne era parte indelebile, proprio come i caratteri regolari, stampati in un ben diverso inchiostro, delle pagine che seguivano, altrettanto ingiallite.

“Che cosa significa?”, ripeté il ragazzino senza alzare gli occhi dalla prima pagina di quel bizzarro regalo di compleanno. Non era il 6 settembre ora, pensava con ragione. Né tantomeno il 1943.

Mamma e papà erano in cucina a bere il caffè di fine pasto e lui si era trovato improvvisamente da solo con il nonno, seduti uno accanto all'altro sul divano rosso del soggiorno. Dal vecchio libro appoggiato in mezzo a loro saliva un odore di chiuso, simile a quello dei vestiti ammassati dentro ai bauli in soffitta, e non troppo diverso da quello che il nonno stesso si portava addosso, e che il ragazzino si era abituato a ritrovare ogni domenica, da quando dopo la morte della nonna il vecchio aveva preso l'abitudine di venire a pranzo da loro.

“Il 6 settembre 1943. Fu allora che ammazzarono il leopardo del Parco di Monza”. Il nonno parlava con fatica, ma ormai il ragazzo ci aveva fatto l'abitudine, e aveva imparato ad aspettare. “Tre giorni più tardi, il 9 di settembre credo, mi è stato dato questo libro, mi è stato affidato, con questa data scritta sulla prima pagina. Avevo la tua età, più o meno”.

La morte del leopardo. Negli ultimi tempi la memoria giocava qualche scherzo e Vittorio si rendeva conto di far sempre più fatica a tenere a mente le cose. Eppure, a distanza di decenni, era convinto di ricordare tutti i particolari di quel giorno. O almeno quelli che davvero erano meritevoli di essere ricordati.

Gli sembrava di avere ancora davanti agli occhi i nove anni di Robertino, i suoi capelli spettinati, la salopette sgualcita e visibilmente troppo grande che lui indossava con orgoglio e ostinazione – “Era di mio fratello, sai?”, ripeteva spesso come se questo spiegasse già tutto di per sé – e le unghie sempre sporche del grasso della catena della bicicletta.

Alle mamme degli altri della classe quel bambino non piaceva, però a scuola era il più bravo di tutti. E il maestro non poteva farci niente, anche se nemmeno a lui Robertino doveva star simpatico. Anzi, lo rimproverava ogni giorno perché si rifiutava sistematicamente di indossare la divisa come tutti e non partecipava mai alle esercitazioni di ginnastica del sabato pomeriggio insieme agli altri. Era lui che per primo aveva preso a chiamarlo con il diminutivo, e non con intento affettuoso. Eppure quel diminutivo gli calzava proprio a pennello, a lui e alla sua salopette troppo grande e così nel giro di pochi giorni per tutti era diventato nient'altro che Robertino. Vittorio ricordava perfettamente il giorno in cui avevano fatto la foto di classe. Tutti si erano lavati e pettinati, con le divise pulite e ben stirate, tutti quanti tranne Robertino.

Prima ancora di togliersi il cappotto il fotografo aveva gettato uno sguardo interrogativo e vagamente allarmato prima alla salopette di Robertino, quindi al maestro, e le guance di quest'ultimo erano diventate paonazze di rabbia e vergogna. Alla fine, come soluzione, aveva deciso di non includerlo nella foto di classe: “Così la prossima volta non dimenticherai a casa la divisa”, aveva esclamato ad alta voce per farsi sentire bene, come se qualcuno, a parte il

fotografo, potesse credere che Robertino la prossima volta la divisa l'avrebbe indossata. Vittorio la fotografia scattata quel giorno la conservava ancora, tra i vecchi ricordi, ogni tanto la tirava fuori dall'album e restava per un po' ad osservarla, cercando con fatica di riconoscere il sé stesso di allora in mezzo ai compagni di classe. Tutti parevano uguali, con la divisa nera da Figli della Lupa, quel buffo berretto in testa, le bretelle e lo sguardo fisso in una direzione, quella della macchina fotografica che molti di loro, lui compreso, vedevano quel giorno per la prima volta. Nella stessa direzione, doveva esserci stata anche la salopette di Robertino che, escluso dalla foto per decreto del maestro, era andato a posizionarsi accanto al fotografo e aveva iniziato a prodursi nelle peggiori boccacce, tentando per vendetta di far ridere tutti.

Nessuno forse se lo sarebbe aspettato, ma Robertino, che sin dal primo giorno a scuola ci andava sbuffando e alle lezioni stava attento solo quando voleva lui, aveva imparato a leggere alla perfezione con una rapidità impressionante. Mentre ancora i compagni di classe, ormai al terzo anno, arrancavano dietro alle sillabe più difficili, lui durante i giri in bicicletta che occupavano i loro pomeriggi aveva iniziato a raccontare a Vittorio di certe vicende incredibili che aveva potuto apprendere leggendo certi libri che c'erano a casa sua. Non i libri di lettura illustrati che il maestro aveva fatto comperare per fare esercizio, ma degli altri, che Robertino chiamava Romanzi, e di cui Vittorio non aveva mai sentito parlare prima. Raccontavano le avventure delle 'Tigri di Mompracem', che in realtà erano degli esseri umani, o meglio dei pirati, e che combattevano nei lontani mari dell'Asia per la giustizia e la libertà. Percorrendo la strada di ritorno da scuola verso casa, Robertino declamava con passione le gesta di quegli eroi del lontano Oriente, pirati indomiti in lotta contro i dominatori inglesi nel pericoloso oceano Pacifico. Mimava, per esempio, il gesto del prode Sandokan nell'atto di sfoderare con un ruggito la scimitarra e lanciarsi contro gli oppressori, e nel vedere l'amico, con la fronte imperlata di sudore, che fendeva l'aria con quell'arma mortale, seppur invisibile, a Vittorio sembrava quasi di scorgere per davvero "il rifulgere della lama affilatissima" e "lo zampillare del sangue nemico", che Robertino evocava con pose teatrali, ansimando per lo sforzo, e con parole appassionate. C'erano poi dei pomeriggi in cui le biciclette dei due ragazzini diventavano esse stesse dei vascelli di pirati e allora anche le strade di Monza sembravano trasformarsi, plasmate dalle parole di Robertino, ora in tratti di mare in tempesta, ora in sentieri tortuosi in mezzo alla giungla selvaggia, ora nel teatro di scontri epici tra i pirati e gli uomini del perfido governatore tiranno di Labuan. A Vittorio quei giochi piacevano e, anche se sua madre corrugava le sopracciglia, gli piaceva passare i pomeriggi con Robertino, molto di più che con gli altri compagni di classe. La sera tornava a casa sudato e felice.

Bisogna dire che, per la verità, quei libri che l'amico leggeva il sabato pomeriggio mentre tutti – Vittorio compreso – erano agli esercizi di ginnastica, e in cui erano ambientate le loro imprese settimanali, Vittorio non li aveva mai visti: erano di suo padre, diceva Robertino, e lui non poteva portarli in giro. Cosa sarebbe successo altrimenti se un giorno fosse tornato e non li avesse trovati? Il papà di Robertino adesso era prigioniero in Russia, dopo essere stato preso a tradimento dai nemici – quei vigliacchi, diceva Robertino, utilizzando il medesimo appellativo con cui apostrofava gli uomini del perfido tiranno di Labuan durante i loro combattimenti immaginari- e ora sicuramente era lì in allerta, ad aspettare il momento buono per liberarsi dalle catene e scappare via, magari traendo in salvo anche tutti quanti gli altri suoi compagni di prigionia in un'impresa degna di un Romanzo.

C'erano però dei momenti in cui Vittorio non ci credeva, e fra sé e sé si diceva che in realtà quei volumi di andava scorrendo l'amico non esistevano, che anche i pirati della Malesia e i guerrieri della Giungla Nera non erano mai esistiti e che Robertino si inventava tutto di sana pianta. Ma in fondo, cosa importava? Anche se davvero erano solo fantasie, come sentenziava sbrigativa sua madre, a lui sembrava di vedere dentro a quelle fantasie più verità che nei racconti monocordi del maestro, che riusciva a rendere noiose persino le più cruente battaglie della Storia.

La sera, nel letto, con le coperte rincalzate fin sopra al naso, la luce spenta e il rumore soffuso delle voci della madre e della zia che chiacchieravano in cucina, Vittorio fantasticava di essere nella giungla o nel pieno di un'avventura nel golfo del Bengala. Le cannonate delle navi della marina inglese ancorate nel porto di Mompracem non dovevano essere troppo dissimili alle bombe che, si diceva alla radio, erano cadute in quei giorni su Milano. Chissà se prima o poi avrebbero bombardato così anche Monza. Avrebbe allora finalmente potuto udire il tuonare dei cannoni di cui narrava Robertino, riportando le frasi contenute in quei suoi libri segreti. Quel che è certo è che a volte gli veniva proprio l'impressione che la radio, la scuola, la ginnastica del sabato pomeriggio, la divisa da Figlio della Lupa, i rimproveri della mamma altro non fossero che una specie di messa in scena, in cui anche lui era costretto a recitare ogni giorno la sua parte. Il vero Vittorio, invece, non era lo scolaro che doveva mostrarsi diligente agli occhi del maestro per far contenta la mamma. Il vero Vittorio era l'eroe dei pomeriggi passati con Robertino a combattere contro i nemici dei pirati della Malesia o a farsi strada tra le tigri della giungla.

“Guarda qua”. Robertino aveva fatto roteare uno sguardo furtivo tutt'intorno, fermo sulla soglia del portone, quindi infilando una mano dentro la tasca del giaccone, mentre gli occhi di Vittorio traboccavano di domande, aveva tirato fuori un ritaglio di giornale. Mentre lo dispiegava con cautela, stando ben attento a non rovinarlo o romperlo, Vittorio si chiese dove mai lo avesse trovato e pensò che doveva essere una cosa ben importante, se aveva spinto l'amico a uscire di casa mentre il sole stava già tramontando, e di domenica sera per di più.

“L-e b-e-l-l-e f-o-l-l-e”, sillabò Vittorio, corrugando la fronte per lo sforzo.

“Accidenti, no! Devi esercitarti a leggere, Vittorio”, lo rimproverò Robertino battendo l'indice sul foglio, spazientito.

“Le belve sfollano, questo c'è scritto!”

“Le belve?”. Vittorio spostò una ciocca di capelli dagli occhi e guardò il ritaglio fitto di parole scritte in caratteri piccolissimi. Non capiva.

“Sfollano nel Parco di Monza! Nel Parco ci sono le belve feroci!”, esclamò Robertino, impaziente. “Le hanno portate dallo zoo di Milano, perché là cadono le bombe e hanno paura che le belve se ne scappino via, in giro per la città. Leggi qua!”. Iniziò a declamare il testo che ormai aveva imparato a memoria. “Trasferite dai Giardini della Villa Reale di Monza la superba coppia di tigri siberiane, Miska e Caesar, e una coppia di leoni, Pinuccia e Impero”. E poi: “Un'altra coppia leonina, Mino, oggetto di bella imponenza, e Billi, già comparsa di un muro della morte alle fiere divertimenti, la coppia di leopardi Birgot e Alima, e il ghepardo Ali”. Riprese fiato.

A Vittorio scappava da ridere: “Ma che nomi sono?”. Ricordò però d'un tratto che la sorella un giorno aveva detto qualcosa a proposito di uno zoo che avevano aperto proprio vicino alla scuola dove andava lei, che era nei giardini della Villa.

“Comunque qui dice che ora dalla Villa Reale tutti questi animali verranno trasferiti all'Autodromo del Parco. Capisci cosa significa?”

“S-sì. Sono come gli animali della Giungla Nera? E sono nel Parco di Monza?”

“Esatto!”, esclamò Robertino trionfante. “E sai cosa significa?”, ripeté.

“A tavola!”. La voce della madre che, come di consueto non ammetteva obiezioni, fece scattare Vittorio: si girò di riflesso verso le scale che salivano dentro casa. “Devo andare, mi sa”, e lanciò all'amico uno sguardo accigliato, mentre con la coda dell'occhio sbirciava dietro di sé, come attendendo l'arrivo, da un momento all'altro, di uno scappellotto della madre. “Ci vediamo domani”, urlò mentre già saliva gli scalini di corsa.

“Dobbiamo andare a vederli”, gli urlò dietro Robertino. Stette ancora un po’ lì, davanti al portone ormai chiuso, a contemplare il pezzo di giornale che continuava a stringere tra le mani, come incantato. Poi, mentre già calava l’oscurità, inforcò la bicicletta e si allontanò velocemente, spingendo con forza sui pedali.

A vedere ci erano andati, qualche giorno dopo. Era sabato e Vittorio si era fatto convincere a non presentarsi, quel giorno, alle esercitazioni di ginnastica. “Mio fratello dice che sono delle pagliacciate, sai?”, gli aveva detto una volta Robertino. Anche il fratello, così come i libri dei pirati, Vittorio non lo aveva mai visto. Evidentemente però alla storia delle pagliacciate doveva crederci pure Robertino, visto che non partecipava mai. Anche perché lo avrebbero costretto a levarsi di dosso la salopette, a mettersi in divisa come tutti. “Non mi piacciono le divise, mio fratello dice che è come essere in prigione”, aveva detto una volta a Vittorio mentre percorrevano la strada verso casa. “Come tuo papà?”. Robertino aveva abbassato la testa per un attimo, quindi lo aveva squadrato da capo a piedi e lui si era sentito come in dovere di difendere la divisa della scuola che aveva indossato in quel momento: “Non è prigione”, aveva detto. “E’ che così siamo tutti uguali, quando andiamo a scuola”. “Appunto. Siete tutti come vogliono loro”, aveva risposto Robertino. ‘Loro’ erano i grandi, i genitori, il maestro, ma anche i nemici che il prode Sandokan combatteva ogni giorno nei mari del Pacifico.

Quella mattina di aprile, invece, Vittorio sentiva di essere un po’ un ladro un po’ un avventuriero mentre, pedalando, si lasciavano alle spalle la città. Era molto presto, i lampioni erano ancora accesi e le brume rosa pallido avvolgevano tutto quanto, attutendo i primi rumori del giorno e rendendo indistinte le sagome umane che pure iniziavano a scendere nelle strade. Passarono attraverso le bancarelle del mercato e i venditori che iniziavano ad allestirle, mentre l’odore di pesce già penetrava l’aria, e instillava un progressivo senso di nausea nei loro corpi. All’incrocio dell’Arenario dovettero tornare indietro perché si accorsero di aver imboccato la strada sbagliata. Giunti in prossimità della Villa Reale, rallentarono come per un riflesso condizionato, sbirciandone con la coda dell’occhio i contorni che, come ogni cosa tutt’intorno, emergevano un po’ nebulosi dall’aria del mattino. Nelle loro scorribande di pirati l’edificio rappresentava il quartier generale nemico, minaccioso e impossibile da espugnare, e da lì arrivavano gli avversari dei loro combattimenti immaginari. Avvicinarsi era pericoloso, ogni finestra era presidiata da una sentinella del governatore di Labuan che, al vederli, non avrebbe esitato a sparare. Per questo la Villa segnava anche il limite geografico delle loro avventure pomeridiane, al di là di essa c’era la loro ‘Giungla Nera’. Più oltre non erano mai andati. Almeno insieme. Perché invece Robertino, anche ora che in silenzio il limite lo avevano superato, sembrava percorrere quella strada senza troppe esitazioni, come se la conoscesse già. Trovò subito l’ingresso ai giardini e, rallentando, lo oltrepassarono. Lì i due, pieni di eccitazione, cercarono di scovare con lo sguardo le tracce degli animali feroci di cui parlava il giornale, ma non riuscirono a scorgere nessuna impronta di zampe degli animali che pure dovevano aver vissuto lì per parecchio tempo. Un po’ delusi, ne conclusero che ormai le bestie dovevano trovarsi tutte all’Autodromo, che anche se non ci erano mai stati sapevano che doveva trovarsi vicino all’ingresso di Vedano.

In quella direzione i due ragazzini proseguirono, all’interno delle mura del Parco, lasciandosi alle spalle i giardini della Villa. “Shh!”, fece Robertino dopo che si furono fermati, ormai giunti in prossimità dell’ingresso di Vedano, girandosi di scatto con un dito sulle labbra. Nessuno dei due aveva spiccicato parola, da quando erano partiti.

“Ma...? E cosa ci fate voi due qui?”. Vittorio lanciò un grido, entrambi sobbalzarono. A sorprenderli era stato un signore anziano, spuntando all’improvviso dalla curva della strada. Stringeva gli occhi dietro i grandi occhiali appannati, nello sforzo di mettere a fuoco i due ragazzini, mentre l’espressione del suo volto tradiva un moto di

sorpresa, più che di ira. A quell'ora del mattino il Parco non doveva attirare troppi visitatori, almeno in quella stagione. L'uomo stringeva in mano due grossi secchi di metallo, che sembravano piuttosto pesanti.

“Siamo venuti a vedere le belve”, rispose Robertino a voce alta, con tono di sfida.

“Lo zoo”, gli fece eco Vittorio. Gli sembrò che un sorriso divertito lampeggiasse per un attimo negli occhi del vecchio. Ma fu solo un momento.

“Non c'è nessuno zoo, non è aperto al pubblico adesso”. Il vecchio aveva abbassato gli occhi e la sua voce sembrava l'ingranaggio poco lubrificato di una macchina rimasta inutilizzata troppo a lungo.

“E' vero che ci sono delle tigri nel parco?”. Vittorio non seppe resistere alla domanda.

“Non è visitabile, mi dispiace”. Il vecchio voltò le spalle e fece per tornare sui suoi passi, ma i due ragazzini non se ne andavano. Sospirò, infastidito all'idea di dover discutere più a lungo: “Ragazzi andate da un'altra parte, per favore. Ho da fare ora”.

“Ma signore, state andando a dar da mangiare agli animali?”. Dallo scatto che fece il vecchio Vittorio capì che Robertino aveva colpito nel segno.

“Possiamo accompagnarvi? Non daremo fastidio vogliamo solo vedere le bestie...”

Il vecchio esitava. Poi abbassò gli occhi: “Bè da vedere non c'è molto, ma se proprio volete...”

I due si scambiarono uno sguardo trionfante.

“Allora, ragazzini, vi sono piaciute le bestie feroci?”. Terminato il giro quotidiano delle gabbie il custode, che, scoprirono, si chiamava signor Fedeli e sapeva un sacco di cose sugli animali, sembrava aver trovato un nuovo buon umore. Robertino e Vittorio non si erano scambiati una parola, né uno sguardo per tutto il tempo. Le belve feroci c'erano davvero, le avevano viste, avevano pellicce maculate e tigrate come gli animali della giungla, dimensioni mai viste prima, denti affilatissimi. Eppure Vittorio se le era immaginate diverse da come le aveva viste nelle gabbie e ora era un po' deluso.

“Perché sono in gabbia?”, chiese Robertino senza alzare gli occhi. “Sembrano come in prigione”. Probabilmente era rimasto deluso anche lui. “Ma sono sempre addormentate?”.

“Non sono sempre addormentate, arriva anche il momento in cui si svegliano e mangiano. Sono animali feroci e pericolosi. Ragazzini insomma, una tigre, non è un gatto. Deve stare in gabbia!”

“Ma il ghepardo Ali è docile, c'è scritto sul giornale”, protestò Robertino con tutta l'ingenuità dei suoi anni.

Il custode lo fulminò con lo sguardo: “Sai, i giornali non dicono sempre la verità, ragazzo!”

“Questo lo dice anche mio fratello, ma io non ci credo”. Robertino abbassò la testa, come afflitto da un brutto ricordo.

“Lui dice che è inutile imparare a leggere, perché tanto *quelli* scrivono solo bugie!”

“Mia sorella, invece”, attaccò Vittorio per non essere da meno, “dice che la direttrice della sua scuola si è molto arrabbiata col podestà, perché le tigri potrebbero sbranare le ragazze che vanno a scuola nel Parco”. Aveva parlato senza riprendere fiato, sentendosi in dovere di intervenire anche lui in qualche modo nella conversazione.

“Sciocchezze ragazzo, finché stanno in gabbia non fanno male a nessuno! Il cavalier Molinar lo ha già spiegato a quella donna, quella 'direttrice' come dici tu. E poi ora le hanno portate qui, lontanissime dalla Villa e dalla scuola delle ragazze”.

Il cavalier Augusto Molinar era il proprietario dello zoo e il signor Fedeli pronunciava il suo nome lentamente, con una riverenza venata da timore. Vittorio il cavalier Molinar lo immaginava come una specie di domatore del circo, oppure come il perfido governatore di Labuan, l'eterno e acerrimo nemico dei pirati della Malesia.

“Ma non soffrono a stare sempre chiuse in prigione tutto il giorno? Non si annoiano?”. Vittorio non riusciva a togliersi dalla mente gli occhi del grande leopardo, uno degli ultimi a cui avevano portato da mangiare insieme al custode. I loro sguardi si erano incrociati solo per un secondo. Quello dell'animale gli era sembrato colmo di disperazione.

“Non protestano?”, chiese Robertino fissando il custode. Questi abbassò lo sguardo, come colpito da quella domanda.

“Ormai sono abituati”, disse sottovoce come scusandosi. “La loro vita è questa”. Allargò le braccia e tacque. Sembrava stesse riflettendo su qualcosa. “Molti, del resto, sono nati già in cattività. Non sono mai stati liberi nel loro ambiente, probabilmente non immaginano nemmeno come sia fatta la savana, o la giungla”, aggiunse dopo un po'.

“Ma quelli piccoli, i cuccioli, allora... non si possono, diciamo, addomesticare?”. Vittorio capì che questa domanda Robertino avrebbe voluto porla sin dall'inizio.

“E poi cosa se ne fa il cavalier Molinar?”, aggiunse a sostegno dell'amico.

“Vuole usarli per combattere contro gli inglesi, quando arriveranno qui?”

“Che? Gli inglesi? Ragazzini ma cosa dite?”, esclamò il custode allarmato, abbassando la voce e lanciando uno sguardo fulmineo alla porta d'ingresso, come se il cavalier Molinar potesse comparire da un momento all'altro.

“Quando viene il signor Molinar?”, chiese Robertino, dopo un attimo di silenzio. “Voglio parlargli”.

Il custode lo guardò, sbalordito. “Vorrei chiedergli se mi dà uno dei tigrotti piccoli. Da addomesticare”. Mentre il vecchio rideva sonoramente a Vittorio venne in mente, come una folgorazione, la tigre che uno dei guerrieri della Giungla Nera aveva addomesticato, e ora lo seguiva ovunque, sua fedele alleata nei combattimenti più sanguinosi. Era questo allora che cercava Robertino tra le gabbie dello zoo? Un compagno di battaglie non più immaginarie?

E fu allora che, per la prima volta, Vittorio si chiese contro chi mai l'amico intendesse combattere per davvero, lì a Monza, e per che cosa.

Durante l'estate che seguì di lì a poche settimane i due bambini si persero di vista. Vittorio andò al mare a Cattolica e vi rimase per lunghe settimane, in colonia, e Robertino trascorse i mesi di luglio e agosto a casa. Vittorio se lo immaginava, ogni tanto, mentre gironzolava in bicicletta nel parco, cercando di avvicinarsi agli animali feroci e chiacchierando col vecchio custode, nella speranza di incontrare un giorno o l'altro il cavalier Augusto Molinar e presentargli la sua richiesta. Accadde poi che, di ritorno dalla colonia, la madre intimò a Vittorio di non giocare mai più con Robertino: “L'ho visto con questi occhi in piazza, quel mascalzone, mentre appendeva sui muri quegli orrendi volantini contro il governo. I suoi fratelli lo stanno rovinando. Un ragazzino così piccolo, che non si rende nemmeno conto di ciò che fa. Finirà male, prima o poi, poverino. Tu, comunque, stagli lontano”.

Vittorio però decise di disobbedire e riprese a scorrizzare in bicicletta dietro a Robertino: a lui in verità non sembrava cambiato per niente, anzi. Il tempo e la distanza che li avevano separati non sembrava più nemmeno mai esistito.

Robertino non aveva cessato di inventare storie, sempre più intricate e ricche di colpi di scena, in cui loro due erano i pirati della Malesia e combattevano per la giustizia e la libertà. Durante i loro inseguimenti in bicicletta Vittorio ogni tanto gettava uno sguardo sui muri del centro, ma quei volantini contro il governo di cui gli aveva parlato la madre non li vide mai. C'erano solo affissi dei gran manifesti che annunciavano il grande film del momento: il titolo era “Torna a casa Lassie” e parlava di un cane che viveva nelle praterie americane o in qualche posto simile. Quasi tutti a scuola l'avevano visto al cinematografo – Robertino naturalmente no - ma la madre di Vittorio diceva che i soldi del biglietto non c'erano. A volte sentiva di odiarla, lei e i suoi divieti. La conseguenza era che, un po' per ripicca, un po' per mancanza di alternative, continuava ad andare in giro con Robertino che il biglietto per le sue storie non lo faceva certo pagare.

E fu proprio da lui che Vittorio venne a sapere dell'evento che avrebbe separato per sempre le loro due vite. La morte del leopardo.

L'annuncio arrivò al termine di una giornata in cui c'era stato un gran fermento in casa. La sera prima, quella dell'8 settembre, mentre tutti erano seduti al tavolo per cena e sua madre, le due sorelle e le zie chiacchieravano come di consueto, avevano sentito alla radio la notizia dell'armistizio con gli Americani. L'armistizio: Vittorio si era precipitato a prendere il vocabolario, e tentando di non farsi vedere dalle altre, si era affrettato a cercare la definizione di quella parola.

"E' finita la guerra?", aveva chiesto invece sua sorella, rompendo il silenzio. La madre di Vittorio e le zie non avevano risposto, né sollevato lo sguardo dal piatto. Il giorno dopo nessuno era andato a scuola, né lui né le sorelle più grandi. E poi, nel tardo pomeriggio, da dentro casa, aveva udito la voce affannata di Robertino di fuori, mentre discuteva sul portone con sua madre che non voleva farlo entrare. Immediatamente Vittorio si era precipitato giù dalle scale.

"Mamma, via", aveva detto d'un fiato. E poi, rivolto all'amico, ignorando i borbottii della donna: "Cosa c'è?".

A guardarlo bene, ora che si trovavano uno di fronte all'altro, Robertino quel giorno portava in faccia un'espressione strana, che Vittorio non gli aveva mai visto prima sul volto. Sembrava più grande, anche se la sudicia salopette che si ostinava a indossare continuava a essere troppo larga. Senza dire nulla gli porse un foglio di giornale, simile a quello che gli aveva mostrato proprio lì, sulla soglia di quello stesso portone, la scorsa primavera. Sembrava trascorso un tempo infinito da allora. Vittorio adesso a leggere se la cavava alla grande.

"Custode sbranato da un leopardo", c'era scritto. Era datato al 7 settembre, vecchio di due giorni. "Custode? Il signor Fedeli intendi?", esclamò Vittorio sbalordito.

"Augusto Molinar ha ammazzato il leopardo", disse Robertino, col tono di chi intende correggere il titolo del giornale. Le sue parole suonavano solenni, straripanti di odio verso il cavalier Molinar, ma anche di qualcos'altro che Vittorio non riusciva a decifrare. Da parte sua, lui era molto dispiaciuto per la morte di quel vecchio dallo sguardo gentile sotto le sopracciglia aggrottate. Sopraggiunse allora, improvviso e nitidissimo, il ricordo di un altro sguardo, quello del leopardo in prigione, che gli aveva fatto tanta compassione quel lontano giorno di aprile. Era quello stesso leopardo il responsabile della morte del vecchio custode? Pareva proprio di sì. Un senso di profonda ingiustizia invase Vittorio: la colpa non era del signor Fedeli se quegli animali erano in gabbia, si diceva, lui era costretto a tenerli così, era il suo lavoro. Anche il signor Fedeli era in prigione in un certo senso, era un altro il colpevole di tutto: il cavalier Molinar! "Io devo andare", tagliò corto Robertino, guardandosi le spalle con la coda dell'occhio. "Senti...". Nella sua voce c'era una nota di esitazione che Vittorio non aveva mai sentito. "Ti regalo questo". E gli mise in mano un pesante volume rilegato. "E' tuo, adesso". Vittorio non capiva e non riusciva a staccare lo sguardo dal volto impenetrabile dell'amico che all'improvviso gli sembrava quello di un forestiero.

"Ma dove vai?", ebbe la forza di chiedere.

"Non so se ci vedremo ancora, ciao".

Quindi Robertino girò le spalle e senza più voltarsi si mise a correre. Al termine della strada lo aspettava un giovanotto di circa vent'anni che doveva essere il celebre fratello cui era appartenuta la salopette. Poi si seppe che erano andati entrambi in montagna a combattere contro i tedeschi con delle armi che avevano rubato chissà dove.

Ma quella sera Vittorio rimase immobile per qualche secondo a fissare il punto in cui aveva visto sparire le due figure dell'amico e del ragazzo grande. Quindi abbassò gli occhi sul volume che Robertino gli aveva messo tra le mani: "I misteri della Giungla Nera". Quindi quel libro esisteva veramente! In copertina era raffigurato un animale che assomigliava tantissimo al leopardo che, quel mattino di aprile, lo aveva guardato dal fondo della gabbia. Sulla prima

pagina, nella grafia di Robertino, era scritta la data del 6 settembre 1943. Il giorno precedente alla data riportata sul giornale. Quello in cui il leopardo era stato ammazzato.

Vittorio lesse e rilesse l'articolo che gli aveva lasciato Robertino. A quanto pareva il corpo del signor Fedeli era stato trovato dal figlio, proprio dentro la gabbia del leopardo. Il custode gli aveva portato da mangiare come tutti i giorni, ma quella volta l'animale aveva deciso di fuggire e dopo averlo sbranato era scappato fuori dalla gabbia. Subito, diceva l'articolaista, era stato lanciato l'allarme ed era partita la caccia alla belva in fuga. Alla fine lo avevano trovato nell'allevamento dei conigli poco lontano, mentre faceva strage di animali: il cavalier Molinar, accorso sul posto, lo aveva ucciso con un colpo di fucile a palla.

Ogni tanto a Vittorio negli anni successivi accadde di pensare all'amico, di immaginarselo mentre combatteva nella sua nuova Giungla Nera. Se lo figurava un po' come i personaggi delle illustrazioni del libro che gli aveva dato e che lui sfogliava lentamente osservando con attenzione ogni disegno. Robertino ora doveva avere la barba e i capelli lunghi, e gli abiti da pirata. Vittorio si chiedeva se fosse riuscito alla fine ad addomesticare qualche animale feroce là in montagna dove era andato, se avesse poi incontrato Augusto Molinar. O se qualcuno fosse riuscito a metterlo in prigione, o anche solo a fargli indossare qualcosa di diverso da quella sua salopette. Nella realtà, di lui Vittorio non seppe più nulla. Nessuno della sua famiglia si vide più in città, nemmeno dopo la guerra.

Ora osservava suo nipote, i suoi nove anni, le mani paffute che accarezzavano il vecchio libro, in attesa di una spiegazione. Era strano vedere sulle sue ginocchia di bambino del ventunesimo secolo il leopardo che, ormai sbiadito dal tempo, restava lì, ostinato, in copertina. Chissà se il regalo gli piacerà, si chiese Vittorio.

“E' tuo, adesso”, disse poi, accarezzando per un'ultima volta la figura del leopardo con la mano ossuta. Quindi alzò la testa verso il nipote. Lo sguardo che questi gli rivolse lo fece sentire stranamente leggero. Le rughe del suo volto, per un attimo, furono illuminate da un sorriso di ragazzino.

Dossier n.3: Belve nel Parco. Uno zoo e una guerra: cronache di una tragedia annunciata

Nota

Inseriti: Vittorio, Robertino, il maestro, il fotografo, la madre di Vittorio, il fratello di Robertino sono personaggi di fantasia.

Fonti utilizzate: Articolo “Le belve sfollano” Il Corriere della sera, 1° aprile 1943 (Doc. 13); Lettera della direttrice della civica scuola secondaria femminile (Doc.8); Articolo “Custode dello zoo sbranato da un leopardo” in Popolo Sera 7 settembre 1943 (Doc.24).